

◆ Il presidente incaricato all'opposizione avvanzerà l'offerta di un nuovo impegno riformatore: federalismo e legge elettorale

◆ Risolto il problema del Tesoro ecco il leader ex Cdu che «vuole» la Pubblica Istruzione. Irritati Ppi e Udr

◆ Le critiche dell'Osservatore romano Il leader Ds risponde: «Non polemizzo con il quotidiano di uno Stato amico»

IN PRIMO PIANO

Ciampi entra nel governo, Di Pietro no

Amato accetta il ministero per le Riforme. Oggi D'Alema incontra il Polo

ROBERTO ROSCANI

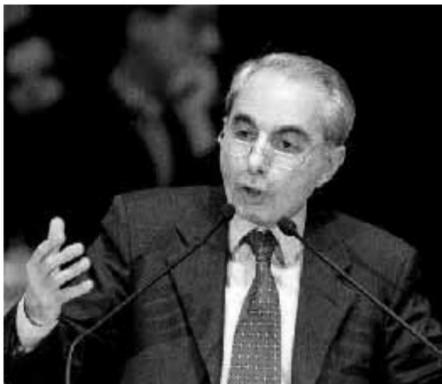
ROMA Sono le 20 passate e D'Alema lascia Botteghe Oscure in compagnia di Mattarella. Il presidente dei deputati popolari è andato, dice, per parlare di programma, non di governo. Ma a questa coppia probabilmente dovremmo fare l'abitudine, visto che di Mattarella si parla come del prossimo vice-premier. È stata una giornata lunghissima, e alla fine il presidente incaricato porta a casa due risultati pesanti: ha il sì di Ciampi, che scioglie a sera tutte le sue riserve dopo un pressing durato a lungo e dopo un appello personale di D'Alema e le «scuse» di Cossiga, che nei giorni scorsi aveva sparato bordate polemiche contro il ministro del Tesoro. Il secondo risultato è il più inatteso: nel governo ci sarà Giuliano Amato e per un incarico chiave, quello di ministro per le riforme istituzionali. Da una parte c'è il ritorno all'impegno pieno di una personalità del calibro di Amato (che ha avviato nel 1992 in una situazione di crisi terribile l'avvio della transizione italiana e del risanamento). Dall'altro c'è il fatto che D'Alema prepara un governo che ha al centro il tema delle riforme, una questione sul quale giocare la credibilità dell'esecutivo. Di qui la scelta di Amato. A lui D'Alema aveva avanzato la richiesta fin dall'inizio e alla fine sembra proprio che il professore (che era stato tra i primi a lanciare l'idea della fine della fine degli anni settanta) abbia sciolto le sue riserve. Anche di questo impegno stamattina D'Alema par-

rà con le opposizioni, negli incontri già fissati con la Lega, col Polo e con Rifondazione. È quando si parla di riforme i punti chiave individuati sono sostanzialmente tre: il federalismo, riprendendo il testo licenziato dalla Bicamerale e già approvato dalla Camera, prima che tutto saltasse; l'elezione diretta del capo dello stato e (questione estranea alla Bicamerale ma diventata importantissima ora che arrivano i referendum) la riforma elettorale. Come reagiranno le opposizioni? Il Polo sembra perduto dietro le sue campagne di propaganda e di insulti, anche se sono temi cari da sempre, ad esempio, a Fini. La Lega invece potrebbe essere interessata: qualcuno dice che Bossi potrebbe arrivare anche ad una astensione tecnica, per rientrare in gioco. Altri dicono invece che il leader del Carroccio potrebbe scegliere di mettere i suoi «in panchina», aspettando magari che i suoi voti diventino determinanti. Ma, sicuramente, è interessato al federalismo e, ancora di più, ad una legge elettorale che lo garantisca.

Fin qui, i risultati. Poi ci sono i problemi e le vere e proprie spine. Tra i problemi mettiamo il no che Prodi alla fine ha pronunciato davanti alla richiesta di entrare nel governo. Romano da Bologna manda a dire che lui appoggia

D'Alema ma non pensa ad un impegno da ministro. E in qualche modo era abbastanza ovvio. L'altro non arriva da Di Pietro: il senatore del Mugello lo ha annunciato alludendo in un comizio di aver pronunciato il suo «terzo no». A spiegare ci ha pensato Elio Veltri che ha raccontato: «A Tonino è stata fatta un'offerta a largo raggio e credo che avrebbe potuto scegliere l'incarico a lui più congeniale. Ma ha risposto no, grazie». L'impegno diretto rifiutato non significa però che l'atteggiamento di Di Pietro del governo sia negativo: «Ho confermato - dice lui - un mio sì critico e a tempo».

Ma ora arriviamo alle spine, sostanzialmente una sola: Rocco Buttiglione. Il professore per tutta la giornata ha insistito nel dire che lui «è» il ministro della pubblica Istruzione. È una pretesa ingombrante sia per il personaggio che per il modo in cui la questione viene posta, quasi che le nomine dei ministri siano competenze delle diverse parti. Ancora più imbarazzante quando poi tutto questo è ammantato dalla decisione di Buttiglione di essere il rappresentante degli interessi cattolici e il garante davanti alla chiesa dell'affidabilità dell'esecutivo D'Alema. La cosa ha suscitato malumore non solo a sinistra e nell'Ulivo, ma ha fatto molto arrabbiare i popolari e esponenti della stessa Udr. Ieri, a proposito di preoccupazioni cattoliche, D'Alema aveva commentato così le critiche dell'Osservatore Romano: «Il mio compito non è polemizzare con il quotidiano di uno Stato amico».



Giuliano Amato

Ferraro/Ansa

Si lavora a sbrogliare la matassa, come si era fatto per sciogliere il nodo Ciampi. Ieri il ministro del Tesoro, dopo una mezza giornata passata nella casa al mare di Santa Severa e dopo mille segnali e un pressing fortissimo, è rientrato al ministero da cui ha fatto partire un comunicato di poche righe che suona così: «Il ministro del Tesoro e Bilancio Carlo Azeglio Ciampi ha ringraziato Massimo D'Alema per le sue dichiarazioni e gli ha manifestato la disponibilità richiesta». Il riferimento a D'Alema deriva dal lungo messaggio che il presidente incaricato gli aveva rivolto mettendo l'accento sul fatto che la presenza di Ciampi nel dicastero in formazione era «condizio-

ne fondamentale». E lo stesso D'Alema aveva chiesto a Cossiga di togliere di mezzo le polemiche che nei giorni scorsi l'ex presidente aveva rivolto al ministro del Tesoro. Cossiga a più riprese è intervenuto con dichiarazioni che non sempre avevano il tono l'aspetto delle scuse. Ma la sostanza (pur rimanendo qualche scintilla contro quelli che Cossiga chiama «gli amici di Ciampi») alla fine è stata una marcia indietro e anche questo ha dato i suoi frutti.

Oggi per D'Alema è il gran giorno. Dopo gli incontri con l'opposizione e quelli con la maggioranza per sottoscrivere la carta programmatica salirà al Quirinale. Per dire che la maggioranza c'è.

La mina Buttiglione «La scuola? È mia»

Sigaro in bocca, capelli un po' spettinati, Rocco Buttiglione affronta i giornalisti. E quando qualcuno gli chiede se potrebbe essere lui il ministro della pubblica Istruzione risponde con un laconico: «Perché, qualcuno l'ha mai messo in dubbio?». Il professore non è di quelli che scherzano e la sua non voleva essere una battuta. Lui gioca la sua partita a carte scoperte: vuole il ministero di viale Trastevere, quello dove Berlinguer due anni e mezzo fa ha rotto il lunghissimo monopolio di ministri cattolici. E il filosofo di Gallipoli ha deciso che quello è l'obiettivo strategico che gli permetterebbe di presentarsi come il vero mediatore tra la chiesa e il primo governo guidato da un uomo della sinistra che viene dal Pci. Per questo, sfidando un po' il ridicolo, ieri ha unito alla sua affermazione anche una serie di «rassicurazioni» rivolte alle gerarchie cattoliche affermando che il governo D'Alema si può fare: «Il mondo cattolico abbia fiducia in noi, saremo all'altezza della responsabilità. Stiamo verificando se è possibile, se ci sono le condizioni per tirar fuori il Paese da un bipolarismo sbagliato».

Il testo di legge varato da Berlinguer sul quale alla fine sembrava delinearsi una maggioranza. Ma ci sono anche gli emendamenti presentati da cattolici che militano in partiti diversi (in quella fase collocati dentro e fuori dal governo) per un più consistente finanziamento. Questo era uno dei motivi di rinvio per la legge. Oggi Buttiglione dice di voler occupare quel posto proprio per forzare la proposta di Berlinguer e di voler garantire «ideologicamente» non solo le scuole cattoliche ma anche i contenuti della scuola pubblica.

Sembra impossibile che dopo aver dismessato mine sostanziose ora il destino del governo debba essere appeso a Buttiglione. Eppure è così. Ma persino dentro l'Udr c'è insofferenza. E si fa strada una ipotesi: se da quella parte non arrivano proposte di nomi precise e credibili allora sarebbe meglio che venissero indicate delle rose, all'interno delle quali D'Alema potrebbe scegliere.



IL FILOSOFO DI GALLIPIOLI «I cattolici devono fidarsi di noi» ma la questione sono i soldi alle private

Napolitano: «Sono a disposizione»

Una lettera al leader Ds. Nel totoministri Iervolino e Fassino

MARCELLA CIARNELLI

ROMA In attesa della lista definitiva dei ministri (e dei ministeri che sembrano destinati ad aumentare) sembrerebbe certo che nell'elenco dei titolari dei dicasteri non ci sarà il nome di Giorgio Napolitano. Il ministro degli Interni già venerdì sera, poco dopo il preincarico affidato da Scalfaro al segretario Ds, aveva scritto una lettera personale a Massimo D'Alema con la quale metteva a disposizione la sua poltrona se fosse stata necessaria alla composizione organica di una compagine governativa. Obiettivo per cui, era già chiaro, qualche rappresentante anche di peso del partito di maggioranza relativa doveva fare un passo indietro. Che Napolitano ha scelto di fare ben prima che partisse il totoministri, in modo da sgomberare a D'Alema il campo da difficoltà, almeno per quanto era nelle sue possibilità, e invitandolo a non farsi alcuno scrupolo nella nomina per il dicastero che fin qui aveva condotto. Il nome di Giorgio Napolitano potrebbe tornare in pista per il neonato ministero delle riforme istituzionali per il quale, però, avrebbe già accettato Giuliano Amato. Il presidente preincaricato ha in mente per questo dicastero l'identikit di un uomo al di sopra delle parti, con uno spiccato interesse per le riforme e che non sia parlamentare. Sia Amato che Napolitano rientrano in questo schema.

Risolto con grande soddisfazione il caso Ciampi che, altrimenti, avrebbe prodotto un vero putiferio ed una serie di spostamenti di poltrone non di poco conto (in preallarme era stato messo Vincenzo Visco ma non è escluso che una proposta potesse essere avanzata allo stesso Amato) restano aperte una serie di questioni. Legate ai numeri, innanzitutto. Quanti ministri andranno a questo o a quel partito? Anche i Verdi



avrebbero avanzato la richiesta di portare da uno a due i dicasteri di loro competenza, ma non sembra che possa essere accettata data la situazione. Se agli Interni non c'è più il nome di Giorgio Napolitano diventa forte la candidatura del popolare Sergio Mattarella che con questo incarico potrebbe essere chiamato anche alla vicepresidenza. Analogo ragionamento potrebbe valere per Rosa Russo Jervolino. Se, invece, il vicepremier non avrà incarichi potrebbe essere nominato Gerardo Bianco. Stando così le cose au-

menterebbe la presenza femminile nel governo in fieri, per ora limitata sempre alle uscenti Rosy Bindi (Sanità), Anna Finocchiaro (Pari opportunità), Livia Turco (Famiglia e affari sociali) cui potrebbe aggiungersi Ersilia Salvato in quota ai Comunisti Italiani, la quale potrebbe però anche decidere di fare un bel gesto e di lasciare il suo posto ad una intellettuale dell'area di sinistra. Nella divisione dei ministeri tra i partiti quello della Giustizia dovrebbe andare ad un democratico di sinistra. In preallarme Cesare Salvi, presidente dei senatori Ds, e Pietro Folena. Ma non si escludono anche qui sorprese, mentre il dicastero della Difesa dovrebbe andare a Piero Fassino che potrebbe riuscire a scalzare la candidatura di Carlo Scognamiglio. Se una certezza

c'è, a questo punto, è che i nomi sono troppi per gli incarichi previsti, anche in presenza dell'allargamento dell'esecutivo. Solo per la poltrona di sottosegretario alla presidenza si elencano i nomi di Marco Minniti, Antonio Bargone ma anche di Claudio Burlando. E il problema resta tutto anche davanti ai rifiuti che D'Alema ha dovuto incassare da personaggi del calibro di Romano Prodi ed Antonio Di Pietro, nonostante le offerte fossero di tutto rilievo. Difficile fare i conti in casa di

tutti gli alleati del possibile governo D'Alema. L'unico sicuro di sé sembra essere Rocco Buttiglione che con sfrontatezza ieri si è consentito di rispondere a chi gli poneva qualche dubbio a proposito del suo arrivo sulla poltrona di Luigi Berlinguer: «Perché, qualcuno l'ha mai messo in dubbio?». La domanda retorica non ha risposto nelle difficoltà del momento in cui si dibatte anche l'Udr. Il professore non sembra farsene carico. Altri sì. A cominciare dal presidente preincaricato che avrebbe fatto già sapere agli alleati: o mi date i nomi bloccati per i ministeri che vi competono o dovrete fornirmi una rosa di candidature tra le quali, a questo punto, farò la mia scelta in totale autonomia. Le certezze, quindi, sono perlomeno premature.

LE REAZIONI

La Lega aspetta e non fa sconti Bossi: «Sentirò cosa ha da dirmi»

MILANO Tocca alle opposizioni. Nella mattinata di oggi il premier incaricato riceverà le delegazioni di Polo, Rifondazione e Lega. D'Alema illustrerà il programma di Governo, ma soprattutto cercherà di riaprire il dialogo in materia di riforme. C'è attesa soprattutto per l'esito dell'incontro con Bossi e Maroni. In ambienti parlamentari l'ipotesi di un'astensione del Carroccio sul nuovo esecutivo viene in qualche modo accreditata. Un accordo in tal senso è molto difficile ma non impossibile. Maroni concede a D'Alema una sola possibilità: «Al 99 per cento voteremo no, ma se riesce a stupirci con qualche effetto speciale, con una proposta fenomenale...». Bossi preferisce non sbilanciarsi, attenendosi a una linea di massima prudenza. Anche ieri, impegnato a Torino al congresso della Lega Piemontese, il Senatur non ha cambiato registro: «Sulle possibilità di un Governo presieduto da Massimo

D'Alema - ha dichiarato ai giornalisti - non sono in grado di pronunciarmi. Aspetterò l'incontro col presidente del consiglio incaricato e sentirò che cosa ha da dirmi». Un concetto ha tenuto a ribadire: «In ogni caso la Lega non è favorevole al voto anticipato... Questo è il momento di pensare alla finanziaria e alle scadenze più urgenti, poi si vedrà». La riforma della legge elettorale è il chiodo fisso di Bossi che chiede garanzie di salvaguardia del suo elettorato. Sulla materia il dialogo fra il Senatur e D'Alema è aperto da tempo. Oggi potrebbero venire precisati contenuti e percorsi. Ciò tuttavia non dovrebbe essere sufficiente a strappare l'astensione della Lega, in cerca anche di riconoscimenti e legittimazioni della lunga battaglia nordista. Per ora Bossi resta alla finestra, in posizione di attesa, pronto a rientrare nei giochi politici se in futuro si dovesse presentare l'occasione favorevole.

